

autori vari

A CURA DEL SAE

**PAROLA
E SILENZIO
DI DIO**



ED EDIZIONI DEHONIANE ROMA

PAROLA E SILENZIO DI DIO

*Atti della XXVIII Sessione di formazione ecumenica
organizzata dal Segretariato Attività Ecumeniche (S.A.E.)
La Mendola (Trento) 28 luglio - 5 agosto 1990*

EDIZIONI DEHONIANE - ROMA
Via Casale S. Pio V, 20

APPENDICE

— Nel contesto della Sessione su « *Parola e silenzio di Dio* », il SAE — Movimento interconfessionale di laici che fonda il suo impegno ecumenico a partire dal dialogo ebraico-cristiano — ha inteso ricordare il **25° di Nostra Aetate** — importante documento del Concilio Vaticano II — con una Tavola rotonda su

« **Le acquisizioni, i nodi e le prospettive di questo dialogo religioso** ».

Ne raccogliamo qui in appendice gli apporti significativi, offerti come testimonianza.

Maria Vingiani - Il ruolo del SAE nel dialogo ebraico-cristiano

Giuseppe Sorani - Testimonianza cattolica

Martin Cunz - Testimonianza evangelica

Amos Luzzatto - Testimonianza ebraica

— Segue:

J. Isaac - Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei riguardi di Israele

È un appello inedito del testimone e promotore del dialogo ufficiale ebraico-cristiano che ancora chiede di essere vissuto e attualizzato con la forza profetica con cui ci è stato donato. Perciò il SAE ha ritenuto utile allegarlo a questo dibattito.

IL RUOLO DEL SAE NEL DIALOGO EBRAICO-CRISTIANO

MARIA VINGIANI

Con una lezione su « *Israele nell'economia della salvezza* », il SAE aprì, nell'estate del '64 — parecchio prima della promulgazione di *Nostra Aetate* — la sua 1^a Sessione di formazione ecumenica dei laici, che rifletteva su « *Ecumenismo vocazione della Chiesa* »: due affermazioni che sembrano escludersi ma che già erano viste in linea di continuità e di possibile reciprocità.

Da allora tutte le 28 Sessioni annuali, realizzate senza soluzione di continuità, e i molti altri incontri e iniziative locali e regionali dei suoi circa 50 Gruppi operanti in Italia, hanno confermato questa *impostazione del SAE, di una ricerca ecumenica, che parta dalla storia e dalla missione di Israele*.

L'obiettivo è infatti di portare i cristiani divisi alla fonte della rivelazione biblica in pienezza, nel riconoscimento della comune « radice che ci porta » e di fondare il dialogo interconfessionale nel recupero biblico-teologico delle relazioni e del dialogo ebraico cristiano.

Una scelta di metodo che qualcuno, a livello dell'ecumenismo ufficiale, considera forse non corretta, ma che ha portato a noi grande arricchimento spirituale e ha dato spessore dottrinale e spirituale al cammino ecumenico in Italia; il quale ha avuto in questa impostazione un suo riferimento essenziale e la ragione di una particolare fecondità, sconosciute altrove. Mi riferisco ai preziosi « colloqui » di Camaldoli nati da questa esperienza, alle Amicizie ebraico-cristiane, espresse spesso dagli stessi Gruppi SAE, ai 'Campi' sull'Ebraismo, del Centro evangelico internazionale di Agape, a varie esperienze culturali e di base.

Vero è che questa *peculiarità del SAE* è stata *condivisa* sin dall'inizio, particolarmente dai nostri esperti evangelici i quali

L'hanno *fatta propria* nel ' Documento sull'Ecumenismo ' del Sinodo Valdo-metodista dell'82, accolto poi anche da altri esponenti del protestantesimo storico italiano; è stata *assimilata* dalla massa dei cronisti, che provenienti dall'Italia e dall'estero affollano ogni anno le Sessioni nazionali, e *divulgata* dai volumi degli Atti (« Serie impressionante di pubblicazioni e di alto livello » - lettera a M.V. del Card. G. Willebrands 2/5/81) suscitando stupore e apprezzamento anche negli organismi di grande rilevanza ecumenica come la KEK e il CEC, che ci hanno invitato a darne testimonianza e ne hanno fatto essi stessi l'esperienza con loro delegati alle Sessioni del SAE, ove Israele, come comunità di fede, è parte integrante della ' questione ' ecumenica.

Si tratta, quindi, di un *cammino di radicale novità*, rispetto ai pregiudizi e agli iniqui rapporti secolari dei cristiani verso gli Ebrei, di cui il SAE si è fatto promotore coraggioso, ma che sarebbe stato *impensabile senza una riforma dottrinale*, pastoralmente autorevole.

È la *riforma* che dobbiamo soprattutto a « *Nostra Aetate* » (n. 4) la Dichiarazione del Concilio Eumenico Vaticano II (28/10/65) che sentiamo doveroso ricordare in questa sede, a 25 anni dalla sua *promulgazione*. Anni tutti di appassionato coinvolgimento, Sessione dopo Sessione, per divulgarne e approfondirne l'interpretazione, stimolarne la traduzione e l'attuazione pratica, nella linea dei successivi pronunciamenti del Magistero cattolico, in ' Orientamenti ' del '74 e ' Sussidi ' dell'85, che esprimono lo sviluppo eccezionale (rispetto ad altri) di un *Documento conciliare* — ' *Nostra Aetate* ' appunto — *dei più innovatori*, eppure di così scarsa e lenta traduzione pratica, nell'ambiente cattolico.

Lo metteranno in rilievo nella loro testimonianza i tre amici *esperti - di fede cattolica*: Don Giuseppe Sorani; *evangelica*: il Past. Martin Cunz; *ebraica*: il Prof. Amos Luzzatto — che il SAE ha invitato a questo dibattito per essere aiutato a guardare più a fondo, come ai dati positivi e irreversibili della svolta, così alle incertezze, alle involuzioni, ai nodi teologici ancora da sciogliere, per avviare il riconoscimento della identità e della fedeltà alla rispettiva vocazione religiosa e alla missione storica di ebrei e cristiani, oggi, animati dalla comune speranza escatologica.

Per questo non sarà inutile richiamare, particolarmente ai più giovani tra noi, *qualche dato significativo della genesi e del percorso* venticinquennale della svolta conciliare che, almeno qui al SAE, tanto ci ha coinvolti e cambiati. 'Nostra Aetate' segna infatti una svolta storica in senso radicale; mai dopo Paolo di Tarso la Chiesa aveva parlato così della vocazione del popolo ebraico dal quale essa è uscita e che ancora le coesiste.

I suoi pronunciamenti sul Giudaismo risalgono infatti al *Concilio di Gerusalemme* teso soprattutto a regolamentare l'accesso dei Gentili nel progetto divino della salvezza. Più tardi ci fu il *Decreto contro gli Gnostici e contro Marcione* con il riconoscimento della Bibbia ebraica integrale, come Scrittura ispirata, e garanzia dell'unicità divina e dell'identità cristiana.

Ancora: furono importanti *le affermazioni del 598 di Papa Gregorio Magno*, che dovevano servire come prassi pastorale della Chiesa, nei rapporti con Israele: nessuna conversione forzata per gli Ebrei; nessun attentato alle Sinagoghe e al loro culto; concordia nella vita civile. Ma queste regole non impedirono purtroppo un crescente misconoscimento dell'identità ebraica nella coscienza cristiana, durante tutto *il medioevo*; sconoscenza accompagnata spesso da misure di carattere discriminatorio e repressivo e gravi ingiustizie favorite dal *successivo, lungo tempo di silenzio della Chiesa*.

Solo più vicino a noi, *nel 1928 il Santo Uffizio* dichiarava che: « La Sede Apostolica condanna l'odio contro il popolo... scelto da Dio » e dieci anni più tardi, di fronte all'onda antisemita del nascente Nazismo, *Pio XI* esprimeva l'autorevole appello che: « L'antisemitismo è inammissibile. Noi siamo spiritualmente semiti »; parola certo coraggiosa (anche se confondeva ancora gli Ebrei con i semiti) e apprezzabile messa in guardia per qualunque interlocutore, ma che non andava al fondo di un problema che va integrato nel quadro di una riflessione sulla Chiesa, da recuperare come « popolo di Dio » nella doppia tradizione ebraica e cristiana.

Dobbiamo ammettere che per una tale riflessione, finalmente esigente e decisiva, ci volesse la 'catastrofe', la Shoah?

Sta di fatto che il *dialogo ebraico-cristiano* e il conseguente avvio di relazioni rinnovate, ha il suo *inizio formale 30 anni fa*:

nell'incontro storico di J. Isaac e Papa Giovanni: due credenti, autentici cultori della Parola di Dio e della Verità — « principio vitale mai deformabile » — (A.G. Roncalli); due storici, cultori della storia e dell'uomo — « la storia non è ineluttabile: l'uomo può e deve raddrizzarne il corso » — (J. Isaac 'Gesù e Israele'). E ancora: « Nel campo storico — il solo che sia chiamato in causa in tale disputa — fuori della libera e onesta ricerca della verità, fuori della verità non c'è salvezza ». (J. Isaac 'La dispersione di Israele: fatto storico e mito teologico').

Ho avuto la ventura e la grazia ¹ di conoscerli entrambi e di favorire questo evento nel lontano 13 giugno 1960: incontro straordinario tra due uomini antichi, piegati dagli anni e dalla malattia, ma decisi e dinamici, incontratisi in tempo, al tramonto della loro esistenza terrena (mancarono entrambi tre anni dopo):

— per fare giustizia di errori nefasti (il falso storico del delitto e il mito teologico del rigetto, della maledizione e della dispersione di Israele);

— per cancellare una iniquità: « l'insegnamento del disprezzo »;

— per voltare pagina per noi e per il futuro degli uomini.

Dal Papa al Card. A. Bea, alla Chiesa cattolica in Concilio, la svolta nelle relazioni cristiano-ebraiche passò come una *consegna morale*, un obbligo irrinunciabile e fu iscritta all'ordine del giorno dai lavori del Vaticano II; ordine del giorno dettato da un laico, un non cristiano, un ebreo: fatto unico nella storia dei Concili e della Chiesa. *E ne venne « Nostra Aetate »* e tutto quanto ha significato, pur nei limiti che sappiamo, lo sviluppo della sua applicazione in questi suoi 25 anni di storia.

Un *esito incredibile*, se pensiamo alle grosse difficoltà che incontrò il progetto di 'Nostra Aetate' al Concilio, dovuto oltre che al grande rigore biblico ed etico di Agostino Bea, al coraggio di Papa Giovanni che, alla *bocciatura del documento*, nella prima Sessione (con la motivazione formale che « *il Decreto non corrispondeva alle finalità del Concilio* ») ritornò subito alla carica rin-

¹ Si veda in 'Ecumenismo anni 80', Atti della XXI Sessione del SAE '83, la mia relazione-testimonianza su J. Isaac a 20 anni dalla morte (Editrice il Segno - Verona).

viando il Documento alla II Sessione, con lettera autografa (del 13/12/62) nella quale sottolineava « la gravità e la responsabilità di un nostro interessamento » al problema « divenendo così *doppiamente il padre* » di quella che attraverso le molte vicende conciliari (da documento autonomo era passato al Decreto sull'Ecumenismo e quindi al capitolo sulle religioni non cristiane) diventò la nota 4 della Dichiarazione ' *Nostra Aetate* ' ² con il limite, certo, di aver messo impropriamente l'Ebraismo nel contesto dei non cristiani, quasi si potesse considerarlo religione non cristiana alla stessa stregua dell'Induismo e dell'Islamismo.

Ma pur ridotta all'essenziale, la Dichiarazione del Vaticano II, è fondamentalmente *una dichiarazione di correzione di rotta, irreversibile e prospettiva* che impone un rapporto nuovo dei cristiani con gli ebrei, purificato definitivamente da ogni possibile deviazione teologica, pena « la perdita del diritto di cittadinanza nella Chiesa cattolica, per chiunque volesse ripristinare pregiudizi e ritornare a vecchi stereotipi » per dirla con il Card. G. Willebrands, Presidente, dopo Bea, della Commissione Vaticana per le relazioni religiose con l'Ebraismo.

Vero è che pur in un reale miglioramento generale del costume, i pregiudizi permangono e riaffiorano i vecchi stereotipi che rimettono in discussione il rinnovamento tanto faticosamente avviato. A nostro vedere la causa è a monte nella mentalità e nella prassi dei luoghi deputati all'insegnamento cattolico — la catechesi, la pastorale, la liturgia — i quali, salvo eccezioni, non hanno fatto proprio il rinnovamento.

Perché mai? E come ovviarvi?

Non sarà male *ricordare* che *la ragione fondamentale*, per la quale J. Isaac cercò l'incontro con Papa Giovanni e con la Chiesa in Concilio, stava proprio qui: nella *richiesta esplicita di una correzione dell'« insegnamento del disprezzo »*; richiesta per la quale aveva preparato una documentazione spedita e poi data anche di persona al Papa (nell'incontro del 13/6/60) raccolta in un ' *dossier* ' dal titolo significativo: « *Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei riguardi di Israele*. Memoria presentata

² S. SCHMIDT da « Il cristianesimo nella Storia », Ist. di Scienze Religiose di Bologna EDB.

dal prof. J. Isaac, Presidente d'onore delle AEC di Francia e Ispettore generale della Pubblica Istruzione; storico, famiglia massacrata ad Auschwitz e a Bergen Belsen ».

Ma di questo « memoriale » che turbò profondamente Papa Giovanni e lo animò di tutto il coraggio necessario per assumersi la responsabilità del cambiamento, non è rimasta traccia presso gli organismi ufficiali, né nella pur notevole documentazione in possesso del Vescovo L.F. Capovilla e di Pr. S. Schmidt, i Segretari particolari di Papa Giovanni e del Card. Bea; fatto che ho, per caso, recentemente verificato trovandomi, a 30 anni da quell'Evento, in possesso, forse, dell'unica copia del ' dossier ' donatomi dallo stesso J. Isaac all'uscita dall'incontro con il Papa.

Aveva fatto problema quell'appello, già nel titolo, quasi giunzione « della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei riguardi di Israele? ».

Segnata da un così *forte imperativo morale* ho passato, dall'inizio, *la consegna al SAE* che motiva in questo la peculiarità della sua metodologia e la sua finalità di ' *scuola di formazione* '. Più volte dai nostri incontri sono partiti appelli e mozioni alle Chiese in Italia, come nell'83 quando, dalla XXI Sessione su « Ecumenismo anni '80 », partì *una mozione*³ che chiedeva già allora l'isti-

³ *La mozione* fu avanzata in una *duplice versione*. La prima — di alcuni corsisti e del Gruppo di Studio su « Tappe del dialogo ebraico-cristiano » — proponeva che la giornata dell'Ebraismo fosse « inserita nel calendario liturgico delle Chiese in concomitanza con la celebrazione, da parte ebraica, del 10 di Tevet, memoriale dell'Olocausto (la Shoah); la seconda, su proposta di M.V. presidente del SAE, auspicava che la giornata, fosse introdotta « nel contesto della ' Settimana ' e magari a suo fondamento » secondo la lunga prassi ecumenica del SAE. L'assemblea di oltre 400 partecipanti fece propria e approvò questa seconda versione nel testo che segue:

« *A conclusione del bilancio ' Ecumenismo anni '80 '* », tenuto dalla XXI Sessione di formazione ecumenica del SAE, i partecipanti ritengono necessario procedere oltre nel dialogo ebraico-cristiano, ponendo *segnii permanenti* che ne consentano uno sviluppo ed un approfondimento. Pertanto, tenuto conto della ricca e feconda esperienza della « Settimana di preghiera universale per l'unione dei cristiani », e fedele al metodo del SAE che da sempre fonda nel rapporto con l'Israele vivo il dialogo ecumenico:

l'assemblea auspica che nel contesto della « Settimana », e magari a suo fondamento si introduca una giornata che costituisca memoriale permanente della realtà vivificante dell'incontro tra le Chiese e il popolo d'Israele.

tuzione di una ' *giornata per l'Ebraismo* ' da premettere alla Settimana di preghiera universale per l'unione dei cristiani, onde favorire il cammino di rinnovamento ecumenico a partire da un corretto rapporto con la missione spirituale e il ruolo storico di Israele.

Non possiamo non rallegrarci, perciò, che la proposta (da me avanzata come membro) sia stata fatta propria dal Segretariato della CEI per l'Ecumenismo e il Diaologo, approvata dal Consiglio permanente della CEI — che ha decretato la Giornata dell'Ebraismo per il 17 gennaio di ogni anno — e condivisa pienamente anche dai fratelli evangelici ed ebrei. Così a 30 anni dall'evento profetico che ricordiamo, e a 25 anni da Nostra Aetate che non avremmo potuto celebrare più degnamente, ci siamo trovati insieme quest'anno, ebrei, cattolici e protestanti, nelle varie realtà locali, per celebrare il 1° 17 gennaio e per assumercene, insieme, la responsabilità.

Con questa « *Giornata* » *voluta come memoriale* permanente dell'incontro vivificante delle Chiese con il popolo di Israele, la consegna arriva finalmente alle comunità, alle chiese particolari, ai seminari, alle parrocchie, *per iniziare* i cristiani alla conoscenza, al rispetto, al dialogo, alla metodologia della tradizione ebraica; *per ricordare* ed approfondire il rapporto unico del cristianesimo con l'ebraismo; *per non dimenticare* che i cristiani e le chiese si nutrono della radice dell'ulivo buono, su cui sono innestati come rami dell'ulivo selvatico (Rm 11,17-24) e che « Gesù è ebreo e lo è per sempre » (Sussidi III,1).

Ispirino la giornata:

1) un richiamo penitenziale, per non dimenticare la responsabilità dei cristiani nei confronti degli ebrei;

2) il riconoscimento dell'identità del Popolo d'Israele nella sua completa specifica realtà, così come esso stesso si definisce;

3) il bisogno di assumere un atteggiamento di piena *riconciliazione* nei confronti degli ebrei, per vivere, gli uni e gli altri — pur nelle rispettive diversità — rassicurati nell'ascolto della Parola dell'Unico Dio;

4) l'urgenza di non vanificare le *prospettive* che in questo momento si offrono:

a) per riscoprire il Popolo d'Israele come compagno di viaggio nel cammino di fede verso l'era messianica;

b) per svolgere un servizio comune al mondo che miri a costruire insieme la *pace* del Regno ».

La Mozione — *approvata con venti astenuti e tre voti contrari* — fu inviata agli *organismi ecumenici ed ecclesiastici interessati*.

Per questa iniziativa, per ora solo italiana, *l'auspicio* del SAE non può essere che quello stesso di J. Isaac: « *Se si vuol venire a capo dell'antisemitismo cristiano (due parole che accoppiate stridono) bisogna affrontare l'insegnamento, perché esso è la base di tutto; l'insegnamento di tutti i gradi e sotto tutte le forme, la predicazione compresa. Solo l'insegnamento può disfare ciò che l'insegnamento ha fatto...; l'insegnamento del disprezzo è durato fin troppo, non ha fatto che troppo male, non ha più il diritto di esistere. Piaccia a Dio che sia oggetto di una condanna solenne* »⁴.

E la condanna è venuta con l'autorità di documenti di Magistero cattolico e di organismi ecumenici mondiali, protestanti e ortodossi⁵ e ha prodotto l'effetto auspicato di *convertire 'l'insegnamento del disprezzo' in insegnamento di rispetto e di stima* in prospettiva del riconoscimento reciproco e della *riconciliazione*. È questo che più urge oggi testimoniare, certi che, se è reale, profonda e operosa, la forza della riconciliazione tra cristiani ed Ebrei può costituire una grande speranza nella crisi senza precedenti che attraversa l'umanità.

⁴ Da « *Ragioni di temere e ragioni di sperare* » - Dossier di J. Isaac per Papa Giovanni XXIII pag. 7; Vedere a pag. 439 il testo completo dell'Introduzione.

⁵ Cf. « *Le linee direttive* » del CEC per il dialogo E.C., dell'81 (1981), il « *Documento sull'ecumenismo* » del Sinodo Valdo-metodista n. 3,3 (1982), il discorso di Giovanni Paolo II nella Sinagoga di Roma il 13/4/86 ecc.

25° DI NOSTRA AETATE:

TESTIMONIANZA CATTOLICA

GIUSEPPE SORANI

A me tocca fare una rapida presentazione del documento e degli sviluppi successivi. Già è stato fatto notare come questo testo riguardante il mondo ebraico fosse nato su suggerimento e su uno schema presentato da J. Isaac, i famosi dieci punti di Seelberg. La trattazione del tema Israele, che doveva avere una sua autonomia, un documento proprio, fu poi inserita nel contesto delle religioni non cristiane; e così risulta, al paragrafo 4 della dichiarazione N.AE. Poi quando venne creata la Commissione apposita, questa fu unita al Segretariato per l'Unità dei Cristiani, ed il tema Israele passò quindi dal rapporto coi non cristiani al rapporto coi cristiani, sottolineando così la dimensione ecumenica del dialogo ebraico-cristiano.

Il documento non ha nessun riferimento alla Tradizione. Normalmente tutti i documenti della Chiesa Cattolica si richiamano alla Tradizione, oltre che alla Scrittura; in questo paragrafo però non è stato possibile alcun riferimento alla Tradizione perché la Tradizione non era favorevole. Direi che a fatica si sarebbero cercate in un testo della Tradizione affermazioni di stima nei confronti degli ebrei. E il documento fu fondato su una riscoperta della Scrittura nel senso di Rm 9-11, col richiamo all'ulivo buono su cui vengono innestati rami di olivi selvatici. Fu riscoperto in quest'occasione un testo della Scrittura su cui non si era più meditato da 2000 anni.

Il testo conciliare riguardante l'ebraismo lo potremmo dividere in *due sezioni*; nella *prima* parte la Chiesa riscopre le proprie radici ebraiche — il documento comincia proprio con le parole famose: « Scrutando il proprio mistero, la Chiesa... » scrutando il mistero del disegno di Dio, la Chiesa ritrova alle proprie radici il legame con il mondo ebraico. Più avanti si parla dei fedeli di

Cristo che sono figli di Abramo secondo la fede e si accenna alla rivelazione dell'Antico Testamento ricevuta da Israele. Sono indicazioni caratteristiche con cui il documento rafforza il richiamo alle proprie radici ebraiche.

Si accenna ancora ad una Chiesa proveniente dai Gentili e ad una chiesa proveniente dal mondo ebraico, cioè quella che normalmente viene chiamata la comunità giudeo-cristiana, una realtà che poi è taciuta. Non se ne parla più proprio perché realtà scomoda per una chiesa tutta proveniente dalla gentilità e per un mondo ebraico rimasto nella sua autonomia. Ancora un altro rilievo: la Chiesa si era posta nei confronti di Israele considerandolo anteriore al cristianesimo e l'aveva quindi considerato un mondo superato che aveva solo preparato la venuta di Cristo e della Chiesa e poi era scomparso nel nulla. Con il documento N.AE, collocato nel contesto delle religioni non-cristiane, Israele è riconosciuto esteriore alla Chiesa; nei documenti successivi, come nel discorso del Papa in Sinagoga, la realtà ebraica viene vista come interiore al mondo cristiano, riconosciuta come radice della fede cristiana. Il Papa poi parla, lo ricordiamo tutti, di fratelli maggiori, con cui c'è un legame oggettivo.

C'è nel documento una *seconda sezione* in cui la Chiesa si pone di fronte al mondo ebraico che non ha accolto il Cristo; è una realtà di infedeltà? A questa domanda il documento non risponde, ma accenna che gli Ebrei rimasti tali sono carissimi a Dio, e quindi velatamente si parla di una fedeltà che il mondo di Israele ha conservato nei confronti della fede ricevuta. Si accenna quindi indirettamente ad una vocazione permanente — ne parleranno i documenti successivi — ripetuta spesso anche dal Papa negli incontri con le varie comunità ebraiche.

Il documento accenna ancora al patrimonio comune, che appartiene cioè sia al mondo ebraico che a quello cristiano: questo fatto porta ad un'esigenza di stima e di conoscenza reciproca, a studi fatti in comune, e quindi avvia ad un atteggiamento di dialogo e di collaborazione. Più avanti il testo rigetta l'accusa del deicidio, con le conseguenti maledizioni, ed esige che si insegni la realtà ebraica in modo conforme alla realtà del Vangelo e allo spirito del Cristo, in atteggiamento di purificazione del precedente insegnamento del disprezzo. Termina il documento con una deplorazione dell'antisemitismo, con parole considerate troppo

prudenziali, ma l'accento all'antisemitismo, come a un rischio e a un pericolo grave, c'è.

Nei documenti successivi, e nei gesti, ancora più importanti dei documenti, che sono stati compiuti dalla Chiesa Cattolica nei confronti di Israele — basti ricordare la visita del Papa in Sinagoga o la Giornata dell'Ebraismo (17 gennaio) di cui si è parlato — ci sono alcune indicazioni molto preziose; ne richiamo solo alcune rapidamente. Il mondo cristiano deve accogliere gli Ebrei non più definendoli secondo i propri schemi e secondo le proprie categorie, ma deve *accettarli come essi si definiscono*, secondo la loro tradizione; questo è molto difficile per noi, ma è un'esigenza molto seria richiesta dal Documento del '74. Ancora il testo dell'85 afferma che i cristiani devono apprezzare la *testimonianza di fedeltà anche eroica* che lungo i secoli (anche dopo Cristo) il mondo ebraico ha saputo dare all'unico Dio. È un'affermazione molto forte in un testo cattolico, perché parlare di fedeltà eroica all'unico Dio significa in pratica riconoscere il martirio e cioè il gradimento agli occhi di Dio, riconoscimento che la fede vissuta con tale fedeltà è una fede gradita a Dio, non superata. Più avanti ancora nei documenti si accenna all'*ebraicità di Gesù, al cammino della Chiesa e di Israele verso l'unica meta finale*, il Regno di Dio, nella loro diversità storica. Nel tempo intermedio Chiesa ed Israele, nella loro diversità, camminano affiancati verso questa meta convergente. Si parla ancora, nei testi successivi, della tipologia, del rapporto tra Antico e Nuovo Testamento, per impedire la svalutazione degli eventi di salvezza vissuti dal popolo di Israele.

Ci sono ancora *nodi e speranze*, legati non tanto ai documenti, quanto agli eventi degli ultimi nostri tempi. *Nodi* che possono richiamarsi alle difficoltà per il riconoscimento dello Stato di Israele da parte della Chiesa; problemi riguardanti anche lo statuto di Gerusalemme; ed un grosso problema per la teologia che è quello della permanenza di Israele. I documenti successivi ne accennano appena; c'è quasi timore ad affrontare la permanenza di Israele che non si è lasciato assimilare dal cristianesimo e che persiste nella storia, creando un grosso interrogativo alla teologia cristiana.

Problemi, ancora, di ordine politico, ma con riflessi psicologici e religiosi sono dati dall'intifada, da due anni di tensione molto grave in Israele; problemi legati alla presenza degli Arabi nei

territori occupati, agli insediamenti israeliani; problemi gravissimi, che conosciamo tutti e che complicano il dialogo anche solo religioso tra il mondo ebraico e il mondo cristiano.

Altro grosso problema di ora è l'antisemitismo rinascente attorno al mondo ebraico russo, con gli esodi provocati da situazioni difficili, ma anche la reviviscenza di antisemitismo altrove. Una realtà che molti vorrebbero nascondere e che invece ritorna come una malattia gravissima, che non si riesce a sconfiggere.

Nodo ancora molto grave, per conto nostro, resta la Shoah, la catastrofe, lo sterminio, con il richiamo penoso alle responsabilità, alla difficoltà di trovarvi un senso, sia nel mondo ebraico che in quello cristiano. Tutto questo si lega alla contestata presenza del Carmelo ad Auschwitz, tema che viene male affrontato e mal conosciuto; andrebbe ripresentato, ma ora non c'è il tempo per farlo.

Speranze, *elementi positivi*, sono dati dalla crescita di una teologia cristiana rinnovata nei confronti di Israele, come pure da una nuova esegesi biblica del Nuovo Testamento che rispecchi il giusto senso di stima per Israele, eliminando tutte le categorie negative che fanno parte di una teologia e di una esegesi superate. Il Magistero della Chiesa è severo nell'esigere rigore e correttezza nella lettura dei testi del Nuovo Testamento; i documenti, specialmente l'ultimo, dell'85, sono molto esigenti, anche se catechisti e pastori, probabilmente, non l'hanno neppure letto. Vi sono richiami a responsabilità molto gravi.

Molte affermazioni riguardano il tema della *reciprocità*, cammino molto faticoso, ma aperto alla speranza: si accenna all'asimmetria della posizione, ma ci sono anche germi di reciprocità, cioè riconoscimenti di benedizioni di Dio che da un'esperienza religiosa comunitaria (ebraica e cristiana) si riflette sul cammino dell'altra comunità. Una speranza buona è anche la possibilità di *offrire servizi comuni* al mondo, nel campo della giustizia, della pace.

Qualche elemento positivo lo possiamo ancora cogliere nella moltiplicazione delle « Amicizie »: stanno crescendo questi gruppi, sotto il segno della riconciliazione e della fraternità tra cristiani ed ebrei: e ne emergono esperienze preziose, come quella di Camaldoli, ad esempio. Ancora, si espandono le pubblicazioni: ricordo che vent'anni fa nelle librerie era impossibile trovare testi

sull'ebraismo, non c'era un settore riservato al mondo ebraico ed al mondo ecumenico; oggi le pubblicazioni sul dialogo ebraico-cristiano e sulla realtà ebraica sono tantissime. Vi sono collane e riviste, indice di un interesse e anche di una maggiore conoscenza dell'altro.

A *conclusione* potrei dire questo: dopo duemila anni di non comunicazione tra mondo ebraico e mondo cristiano, oppure di comunicazione fatta solo nella ostilità della non-conoscenza, N.AE. apre il cammino all'incontro, al dialogo ed alla riconciliazione. È un'esperienza che va crescendo nonostante tutte le difficoltà: Israele torna ad essere per il mondo cristiano un interlocutore vivo e prezioso.

Io potrei azzardarmi ad accostare a questo fatto il testo di Rm 11, che indica il reinserimento di Israele sul tronco, nei tempi ultimi, indicandolo come una resurrezione. Credo che il documento N.AE. sia stato per la Chiesa Cattolica, e per Israele soprattutto, più che una risurrezione dai morti.

25° DI NOSTRA AETATE:

TESTIMONIANZA EVANGELICA

MARTIN CUNZ

Mi è stato chiesto di reagire da protestante alla Nostra Aetate. Voi sapete che in tante Chiese protestanti in tutta Europa dopo il 1945 sono state scritte molte dichiarazioni di notevole valore, soprattutto nelle Chiese della Germania, ma questa dichiarazione Nostra Aetate del Concilio Vaticano II mi pare essere senza invidia la più importante di tutte, perché qui non parla soltanto una chiesa locale; qui parla la Chiesa cattolica romana, diffusa in tutto il mondo; non parla soltanto un teologo o un papa, ma parla un Concilio e questo mi sembra essere molto importante. Io vedo l'importanza della Nostra Aetate, che ho riletto e riletto oggi, su due livelli: il primo è quello dei diritti umani, il secondo il livello teologico all'interno delle chiese.

Primo livello: l'importanza della Nostra Aetate per i diritti umani degli ebrei nel mondo occidentale. Vi ricordo soltanto due frasi che fanno accenno a questo: « Non possiamo invocare Dio Padre di tutti gli uomini se ci rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio ». (NA 5); segue « Viene dunque tolto il fondamento ad ogni teoria o prassi che introduce tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, discriminazione alcuna per ciò che riguarda la dignità umana e i diritti che ne promanano »; più specificamente: « La Chiesa, che esecra tutte le persecuzioni contro qualsiasi uomo, memore del patrimonio che essa ha in comune con gli Ebrei, e spinta non da motivi politici, ma da religiosa carità evangelica, deplora gli odii, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempo e da chiunque ». E, come ha già detto Don Sorani, Nostra Aetate menziona il pretesto classico per la persecuzione cristiana dell'ebraismo, cioè la responsabilità degli Ebrei per la morte di Gesù, « popolo deicida ». Mi pare che

il fatto che il Concilio Vaticano II abbia tolto questa accusa non è solo un fatto teologico, vorrei sottolineare questo. È un fatto che indica, non ancora nella realizzazione, ma come segnalazione, che la Chiesa Cattolica romana vuole rispettare i diritti umani verso chi non è cattolico, specialmente verso gli Ebrei. E mi pare che con questo il Concilio abbia messo il dito sul nodo del problema, sul rapporto ammalato tra Cristiani ed Ebrei od anche tra l'umanità ed Israele.

La natura di questo rapporto ammalato è quella di una proiezione, nel senso che l'immagine che noi normalmente abbiamo avuto, o forse ancora abbiamo normalmente degli Ebrei, non corrisponde alla realtà degli Ebrei: questo è il nodo del problema. Questa proiezione è stata descritta come malattia psichica collettiva, come ossessione, come mania. Che cosa fa un maniaco? Il maniaco prende la sua visione del mondo o la sua fantasia per la realtà e non aiuta, non serve a niente se i medici gli dicono che la realtà non è così: lui crede, arriva a credere di avere ragione. Io racconto sempre la storia di un Ebreo amico mio, di Zurigo, che è stato ragazzo durante la guerra: hanno fatto una gita scolastica e la classe è passata da un campo di internamento per dei profughi che venivano dalla Germania, tra l'altro anche degli Ebrei, e un compagno di scuola gli ha detto: « Vedi, lì dentro è il carcere, la prigione degli Ebrei! Sai, gli Ebrei sono una razza speciale, hanno delle corna, una coda; hanno un piede di diavolo ». Questo amico è rimasto un po' scioccato e ha detto: « Sei pazzo! Io sono un Ebreo ». E il compagno di classe ha risposto: « No, tu non puoi essere un Ebreo, perché tu non hai corna, né una coda ed hai i piedi normali ».

Io penso che la Nostra Aetate segni una svolta molto importante nel processo della guarigione dalla malattia ebraica della Chiesa — non soltanto della Chiesa cattolica, ma di tutte le Chiese — malattia che è di natura ossessiva, maniaca. Come ho già detto, un Concilio, non un singolo uomo od un gruppo di pressione, ha dichiarato ufficialmente davanti a tutto il mondo che ciò che si diceva finora degli Ebrei è sbagliato, è falso, è persino peccato e non corrisponde alla realtà. Gli Ebrei non sono infedeli, non sono perfidi, ma sono fedeli al Dio di Israele che è anche il nostro Dio, ma su altre vie che non sono le nostre. Gli Ebrei non sono responsabili della morte di Gesù, il che, secondo me, rappresentava il culmine del malinteso maniaco della morte di Gesù da parte dei cristiani. Chi va, dopo la celebrazione del Venerdì

Santo — magari spinto da qualche Cappuccino o, non so, forse c'erano anche pastori protestanti — va nel quartiere degli Ebrei ad ammazzare degli Ebrei per vendicare la morte di Gesù, non ha capito niente del messaggio evangelico; questo è il culmine, mi pare, di questa malattia antiebraica. Ma la realizzazione dei diritti umani degli Ebrei, almeno riguardo a quello che concerne i cristiani, è un lungo processo; un manicomio non si svuota dall'oggi al domani. La guarigione cristiana dalla proiezione richiede decenni e magari secoli, se ci rimangono, e per questo processo di guarigione abbiamo bisogno degli Ebrei.

La storia raccontata da Maria Vingiani un momento fa, per me è un modello; era necessario che un Ebreo andasse da un Papa e gli dicesse « Cambiate questo insegnamento del disprezzo! »; era lui, se volete era lo psichiatra che è andato dal malato. Scusatemi, voi sapete che ho tanta stima per questo Papa e anche per la Chiesa Cattolica; io lo prendo anche per la mia Chiesa. Abbiamo bisogno degli Ebrei per vedere, per capire che cosa siano gli Ebrei sul serio, davvero.

Secondo punto, brevemente: questo processo di guarigione richiede all'interno delle Chiese un grande lavoro teologico. La Nostra Aetate già fa capire, e così i documenti seguenti della Chiesa Cattolica, che il rapporto, con gli Ebrei non è un problema esterno, ma interno delle Chiese o della Chiesa. Questo inizio molto bello di NA 4: « Scrutando il mistero della Chiesa, il Sacro Concilio ricorda il vincolo con cui il popolo del Nuovo Testamento è spiritualmente legato con la stirpe di Abramo » è una bellissima frase. Ed anche negli « Orientamenti » del '74 a p. 20 in fondo: « Il problema dei rapporti tra Ebrei e Cristiani riguarda la Chiesa come tale, poiché è scrutando il suo proprio mistero che essa fronteggia il mistero di Israele ». E se mi ricordo bene l'apostolo Paolo usa due volte la parola « misterion », una volta per la Chiesa e l'altra volta per Israele. Ma in questo campo, della ricerca teologica, del cammino di guarigione come io lo chiamerei, la Nostra Aetate lascia aperto quasi tutto. Si può leggere la Nostra Aetate con una chiave classica tradizionale e si può leggerla con una chiave che apre strade nuove e rischiose per la Chiesa stessa. Cito soltanto il secondo brano del cap. 4: « La Chiesa afferma che tutti i fedeli di Cristo, figli di Abramo secondo la fede sono inclusi nella vocazione di questo patriarca ». È — adesso ascoltate bene — « la salvezza della Chiesa è misteriosamente prefigurata nell'Eso-

do del popolo eletto dalla terra di schiavitù ». Ecco, qui avete un'ambiguità, almeno io la vedo tale: da una parte l'essere inclusi nella vocazione di Abramo, entrare in questo patto, in questa confederazione di Israele con l'umanità; è una linea che c'è nel Nuovo Testamento e persino nella Nostra Aetate, una linea rivoluzionaria: l'inclusione del mondo dei Gentili in Israele. Ma dall'altro lato c'è questo termine « prefigurazione » termine classico nella visione della Chiesa come compimento di Israele, come nuovo popolo di Dio, come « nuovo Israele », secondo una prospettiva che chiamerei sostitutiva, legata ad una teologia della sostituzione. E io penso, e questo mi sta veramente a cuore, che il lavoro teologico che dovrà svolgersi in futuro sarà soprattutto sul piano dell'ecclesiologia. Noi dobbiamo capire chi siamo come Chiesa e come chiese di fronte ad Israele e se sappiamo questo sapremo anche chi siamo come chiese tra di noi. E mi pare che la cristologia, la questione messianica, la teologia della Trinità non siano il nodo del problema del rapporto tra Israele e Chiesa. Se vogliamo davvero costruire un nuovo rapporto, se non vogliamo la teologia della sostituzione, noi dobbiamo chiederci che cosa mettiamo al posto di questa teologia. Questo sembra mettere in questione l'identità della Chiesa, e non soltanto di quella cattolica. Ma in realtà la nostra identità potrà essere finalmente sana, quando ci vedremo *con* Israele e non contro Israele.

Per questo penso che dobbiamo essere abbastanza prudenti ad usare il termine « popolo di Dio », termine molto usato, familiare ai cattolici, a noi protestanti un po' meno. Noi non parliamo della Chiesa come popolo di Dio o lo facciamo meno, ma nella Chiesa Cattolica è un termine corrente. Io penso che dobbiamo essere chiari su questo punto: c'è soltanto un popolo di Dio e questo popolo di Dio è Israele. L'ecclesiologia della Chiesa — e questo in fondo è una tragedia — è in un certo senso l'imitazione del concetto o dell'esperienza ebraica. Gli Ebrei già nell'Antico Testamento e dopo si considerano come popolo sacerdotale e come luce dei popoli e la costituzione conciliare sulla Chiesa si chiama *Lumen Gentium*, luce dei popoli. Per gli Ebrei il mondo non ebraico è orientato verso questo popolo sacerdotale che lavora affinché tutti i popoli della terra arrivino a piegare le ginocchia davanti al Dio di Israele: c'è una bellissima preghiera di Rosh Hashanah in questo senso. E la Nostra Aetate dice: « Con i profeti e con lo stesso apostolo Paolo, la Chiesa attende il giorno, che solo Dio conosce, in cui tutti i popoli acclameranno il Signore

con una sola voce e lo serviranno appoggiandosi spalla a spalla»: questa è quasi testualmente la preghiera di Rosh Hashanah, ma centrata sulla Chiesa. La Chiesa è il popolo sacerdotale, la Chiesa è Lumen Gentium, anche se nel titolo della Lumen Gentium è chiaramente il *Cristo* che viene chiamato così. Ma la chiesa rappresenta il Cristo. Qui c'è una concorrenza tra due chiese, tra due ecclesiologie che si assomigliano: una è la copia dell'altra. Tanti ebrei hanno l'impressione che la Chiesa abbia usurpato questa centralità del popolo di Dio che sono gli Ebrei. Si tratta di usurpazione per la coscienza ebraica, mentre per la Chiesa il popolo di Dio che sarebbero gli Ebrei minaccia l'autocomprensione come popolo sacerdotale o lumen gentium, perché l'Israele di cui la Chiesa vorrebbe essere erede non è morto, ma vivo e normalmente si è eredi solo di qualcuno che è morto. La questione centrale è dunque quella dell'ecclesiologia e mi chiedo — questa è per me una questione molto vitale che pongo sia ai Cristiani sia agli Ebrei: questi due concetti di chiesa potranno un giorno non unirsi — perché non si tratta di unione tra Chiesa ed Israele, che resterà sempre un'altra cosa — ma potranno un giorno con-correre, correre insieme, anziché essere concorrenti nel senso classico di nemici. E per me la Nostra Aetate è un primo passo della concorrenza nel senso di odio e disprezzo verso la con-correnza nel senso di azione comune affinché tutti i popoli possano un giorno adorare questo solo Dio.

25° DI NOSTRA AETATE:

TESTIMONIANZA EBRAICA

AMOS LUZZATTO

Non vi aspettate da me reazioni di partecipazione e testimonianza dirette sulla « Nostra Aetate »; io vorrei contribuire semmai, con la mia presenza e testimonianza e con un ricordo che ha suscitato in me Maria Vingiani. Esso riguarda il periodo in cui Maria era a Venezia come assessore comunale alle Belle Arti, quando per la prima volta posso dire di avere avuto esperienza di « dialogo ebraico-cristiano ». Ciò avveniva prima della « Nostra Aetate », ma fu la grande occasione di un mio incontro con colui che doveva diventare Papa Giovanni, e che era allora il Patriarca Roncalli di Venezia. Voi mi permetterete di ricordare quest'episodio, che talora mi fa sorridere, ma che fu per me ricco di significato e con una grossa partecipazione emotiva.

Quando l'allora Patriarca Roncalli venne in visita all'ospedale dove io, giovane assistente, prestavo servizio, per la maggior parte i miei Colleghi erano alquanto preoccupati, perché non sapevano bene che cosa avrei fatto o forse prevedevano che io potessi comportarmi in maniera non del tutto consona all'incontro col Cardinale Patriarca. Mi avevano offerto molteplici raccomandazioni, e soprattutto, quella di non stare in prima fila, perché il primo impatto, con il mio mancato bacio dell'anello, sarebbe stato di particolare importanza.

Invece, per quegli strani movimenti di persone che succedono quasi per far dispetto, al momento dell'arrivo del Cardinale Patriarca, mi trovavo esattamente nella prima fila, ad essere il primo ad accoglierlo, evidentemente non nella forma che i miei Colleghi attendevano. A questo punto il futuro Papa Giovanni mi prese affettuosamente per un braccio e, venendomi vicino, con un sorriso paterno, mi domandò affettuosamente il mio cognome. Quando glielo dissi, con un sorriso ancora più piacevole, mi disse: « Ah, ho capito. Lo sa che io sono molto amico del Rabbino

Toaff » (fino a poco tempo prima Rabbino Capo di Venezia). E immediatamente dopo, con grande meraviglia di tutti, mi prese sottobraccio e tutto il giro dell'Ospedale lo fece con me.

Credo che questa sia stata la mia prima esperienza di « dialogo ebraico-cristiano », esperienza carica di significato e di impressioni che porto ancora oggi con me, che ha rappresentato molto per me sul piano della bontà e della carità umana; non è allora per me una meraviglia la connessione Cardinal Roncalli - Papa Giovanni - Concilio - Nostra Aetate. È una linea di sviluppo logico che non poteva essere diverso; non poteva esserci un percorso diverso da quello che è stato.

Se adesso voi mi domandate la mia risposta, la mia impressione, il mio modo di affrontare da ebreo — modo mio personale e non ufficiale — di affrontare questo grosso documento che segna certamente uno spartiacque nei rapporti tra la Chiesa e il mondo ebraico, tra la Chiesa e le Comunità ebraiche, io vi dirò che probabilmente, scelgo di trascurare il Documento in sé, visto che gli altri ne hanno parlato e con maggior competenza. Cercherò invece di sottolineare quell'appendice alla « Nostra Aetate » che sono i cosiddetti « Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione di Nostra Aetate », facendo un breve passo avanti per vedere le conseguenze, lo sviluppo, l'evoluzione di questi atteggiamenti.

Ritengo in particolare giusto soffermarmi su due frasi, la prima a pag. 12, all'inizio del par. « Ebraismo e Cristianesimo » che dice esattamente: « La storia di Israele non si conclude nel '70; essa continuerà in particolare nella vasta diaspora, che permetterà ad Israele di portare in tutto il mondo la testimonianza spesso eroica della fedeltà dell'unico Dio ». E la seconda frase, a pag. 19, che ripete praticamente lo stesso concetto: « La storia dell'ebraismo non si è conclusa con la distruzione di Gerusalemme. Questa storia ha continuato a svolgersi, sviluppando una tradizione religiosa, la cui portata, pur assumendo, crediamo noi, un significato profondamente diverso dopo Cristo, resta tuttavia ricca di valori religiosi ». Ecco, credo che dobbiamo fermarci su queste due frasi per alcune brevi meditazioni che possono essere lo spunto per riflessioni ulteriori.

Qual era il problema? Ecco, a me pare che per lungo tempo, collegandoci coll'affermazione del « popolo deicida » e della puni-

zione che il medesimo ha meritato, il concetto, che del resto ho sentito ripetere anche da persone non collegate col mondo della Chiesa ed anche in epoca abbastanza recente, era che in realtà la storia ebraica si fosse effettivamente conclusa nell'anno 70 della nostra era. Che in realtà con la distruzione del Santuario di Gerusalemme si fosse conclusa la storia ebraica e nulla più restasse agli Ebrei per testimoniare della loro esperienza culturale e religiosa, altro che le loro peregrinazioni, come una specie di novello segno di Caino, il segno dell'omicida che è destinato a rimanere come testimonianza eterna di un misfatto che in questo caso sarebbe il deicidio. Va detto che è molto importante aver negato, aver rovesciato quest'immagine; però non c'è dubbio che ancora oggi — e ripeto non necessariamente e non solo nel mondo della Chiesa: si potrebbero citare nomi di pensatori, pubblicisti o anche di filosofi — esistono ancora delle correnti di pensiero che ritengono l'Ebraismo fermato, immobilizzato, cristallizzato in quello che era negli anni 70, ai tempi della distruzione del Santuario; e che nulla più abbia dato che possa arricchire la fede, il pensiero degli altri popoli, delle altre genti. Tutto questo persiste tutt'ora, e non basta semplicemente affermare il contrario per poterlo togliere dalla nostra coscienza. Dico « nostra », perché questa sensazione penetra a volte anche all'interno della coscienza ebraica e crea un profondo malessere, che non sempre è superato. Se potessi « reagire » a quello che ha detto prima M. Cunz, con un'affermazione ancora più paradossale, direi che non è escluso che molte volte l'ebreo stesso, influenzato dalla ricerca di connotati particolari — naturalmente in termini metaforici — si guardi allo specchio per vedere se ha le corna o la coda. Perché? Perché è un'influenza che, ad un certo punto, raggiunge anche le vittime, coloro che ne subiscono le conseguenze negative: si viene condizionati e si diventa quasi convinti di alcuni aspetti più secondari, tradizionalmente negativi, che caratterizzano, secondo un certo modo di pensare, di fare cultura e purtroppo anche di fare teologia, l'essenza degli Ebrei. Si può esserne anche convinti e poi sentirsiene colpevoli, sentirsi a disagio e non capire se stessi. Questa è la caratteristica della vittima che condivide anche con colui che l'opprime la Sua dottrina. Non invento niente di nuovo e lo sapete, probabilmente anche meglio di me.

Ebbene, allora, quando noi affermiamo con un atto di grosso coraggio che la storia di Israele non si conclude nel 70, dobbiamo

dire immediatamente qualcosa di più, dobbiamo dire immediatamente che cosa è successo nella storia di Israele dopo il 70: non si conclude, va bene, e allora? C'è subito una conseguenza logica alla quale dobbiamo arrivare. E se io devo una grossa gratitudine al SAE e a tutto quello che abbiamo fatto in questi pochi anni, nei quali sono venuto sempre più volentieri a lavorare, a contribuire per quello che ho potuto in questo consesso, è proprio per l'occasione che mi è stata data, anche se con piccoli strumenti e attraverso piccoli gruppi, di vedere assieme questo « dopo », come si è sviluppato « dopo », cosa è successo « dopo ». Tra parentesi, io ricordo quando Maria ci invitava, nella preparazione dei gruppi di studio, a non fare dei temi assegnati soltanto un oggetto di studio, ma anche un'occasione di preghiera. E molte volte c'è stato un momento di sorpresa da parte degli amici, dei fratelli, nello scoprire quanti linguaggi comuni si sono sviluppati anche nei termini di preghiera quotidiana in quello che è stato lo sviluppo — vorrei dire *autonomo*, — dopo il 70. Molte volte, leggendo brani di preghiera ebraica, io ho sentito i Cristiani dire: « Ma li conosciamo già: ci sono familiari questi brani di preghiera e queste espressioni ».

Bene, questo è molto importante, ma si può dire qualcosa di molto di più. Domani, durante la meditazione, potrò citarvi alcune parole di Mosè Maimonide, pensatore e filosofo ebreo che certamente è successivo alla distruzione di Gerusalemme, e che quindi rappresenta uno di quei momenti di continuità e di sviluppo, di nuova produzione e di rinnovamento nel pensiero filosofico ebraico. Io mi domando fino a quale punto è giusto riflettere se il pensiero religioso di Maimonide non abbia alcuni elementi, alcune tracce, alcuni passaggi che hanno percorso anche il pensiero cristiano nello stesso periodo, alcune forme che richiamano per esempio il pensiero della Scolastica cristiana. Allora si possono riconoscere dei percorsi che forse, in parte, sono in relazione l'uno con l'altro, ma può darsi anche che questo sviluppo sia parallelo e simultaneo, che segni determinate logiche, cercando risposte a domande che molte volte, se non identiche hanno certo una grande somiglianza.

Tragico molto probabilmente è stato il fatto che queste domande molto simili, molto vicine, alle quali le risposte potevano essere a volte diverse, ma spesso abbastanza simili, non erano fatte all'interno di rapporti stretti, fraterni, in collaborazione, con

domande reciproche, ma attraverso quell'atmosfera di condanna, e di allontanamento, di scontro che non giovava certamente al progresso, né degli uni né degli altri.

Qual è il pericolo adesso?

Il primo è di avere l'impressione che questo grande documento, questo grande momento che è stata la « Nostra Aetate » sia stato una tale svolta da cancellare tutto quello che andava cancellato ed apra di per sé una nuova era. Non è così: « Nostra Aetate » è un grande punto di arrivo, ma deve essere soprattutto un grande punto di partenza: da « Nostra Aetate » si deve partire « per », non ci si deve accontentare, sedendoci sugli allori di « Nostra Aetate ». E perché questo? Perché siamo ancora ben lontani dall'aver cambiato ovunque, in tutti i settori della vita i rapporti tra ebrei e cristiani, con il raggiungimento del profondo desiderio di conoscere gli uni gli altri e con il convincimento di atteggiarci in modo rispettoso e fraterno gli uni nei confronti degli altri.

Vi porto un esempio, uno solo, tanto per capire di che cosa si può trattare: in una visita alle Sinagoghe di Venezia, pochissimi mesi fa, una persona è entrata nella Sinagoga, con atteggiamento quasi provocatorio rifiutandosi, o dimenticandosi, di coprire il capo e facendo conto di non capire due-tre volte, l'invito a farlo; aggiungendo la irriverente pronuncia del Nome divino. Non c'è dubbio che gli costava poca fatica comportarsi in tale modo offensivo, anche se sappiamo che il capo coperto è una consuetudine, e non appartiene ai classici 613 precetti che rispetta l'Ebreo osservante. Ma è una di quelle consuetudini che l'uso ha reso rituali ed oggetto di rispetto rituale, quindi il non applicarla all'interno di un ambiente di culto ebraico significa esattamente un'espressione di disprezzo, quel disprezzo antico di cui si stava parlando, e così efficacemente, qualche momento fa. Così per il fatto di pronunciare il Nome divino. È vero che noi non sappiamo qual era la pronuncia esatta del Nome divino da un punto di vista grammaticale, ma il punto è il rispetto che l'Ebreo è stato educato a provare per la divinità. È per questo che egli non pronuncia mai quel nome, che veniva esplicitato soltanto una volta l'anno dal Sacerdote nel Sancta Sanctorum di Gerusalemme; ed anche il secondo nome, il « surrogato », l'Ebreo lo pronuncia soltanto du-

rante la preghiera, altrimenti ne pronunzia un altro per allontanare qualunque possibilità di profanazione ed a volte ne pronunzia un terzo e forse la cosa è senza fine; tutto questo perché la divinità è qualcosa di eccezionale, è qualcosa di enorme di cui non si deve abusare nel linguaggio di tutti i giorni. Giusto o sbagliato che sia, questo è il modo di comportarsi degli Ebrei. Ed allora: il rispetto vuole un'attenzione per questi sentimenti.

Allora: vogliamo dover correre ai ripari, dopo, quando la cosa è avvenuta — come è successo: è stato richiamato, è stato condannato, è stato deplorato, giustissimamente, in maniera veramente civile e affettuosa — o non è piuttosto meglio fare quello che stiamo facendo con tanti sforzi e tanta volontà qui, in questa sede? Prevenire, conoscersi, studiare, vedere come siamo e chi siamo, prima, per potere consolidare questo rispetto con elementi concreti e fondati.

Un *secondo pericolo* che vi espongo con tutta franchezza per aiutarci ad evitarlo è quello di prendere il dialogo ebraico-cristiano come un « avvicinamento » troppo facile, per aspirare a un sincretismo che cancelli le nostre differenze.

Io oserei anzi dire, se mi permettete, che gli stessi sforzi e i tentativi di fare la preghiera in comune, con formule nuove, con invenzioni estemporanee, non ci fanno fare passi avanti. Ci fa fare passi avanti l'essere presenti ognuno al momento della preghiera dell'altro, per conoscere l'altro in preghiera. In questo credo proprio, e questa potrebbe essere già una grossissima aspirazione.

Ultimissime cose. Alcuni richiami per la nostra riflessione e il nostro impegno.

Se la storia ebraica non è finita nel 70, *occorre porsi il problema della statualità ebraica*, perché nell'identità dell'Ebreo di oggi, dovunque egli sia, l'esistenza di uno Stato che si chiama Israele ha indubbiamente un posto centrale. Il come, non è qua la sede per indicarlo, ma il problema va posto.

E per una riflessione occorre fare attenzione anche e soprattutto a quello che succede nelle nostre scuole. Ve lo dico da un punto di vista che non è quello degli accordi ma che è quello psicologico. Sapete che *il problema dell'ora di religione nelle scuole* è stato motivo di grosso turbamento all'interno della comunità ebraica. Ma il turbamento — e qua è veramente un problema di

testimonianza — è un turbamento che deve esser compreso entrando nella psicologia del bambino. Io l'ho provato ai miei tempi personalmente, sulla mia pelle e ve lo dico quindi come *testimonianza* e non come argomentazione di nessun altro genere: pensate al momento in cui sta per cominciare l'ora di religione all'interno del curriculum scolastico, e tu — uno o due in tutta la classe — ti alzi per uscire, e i tuoi compagni si voltano tutti, e tutti ti guardano insieme, con un misto di meraviglia e di riprovazione. Vi assicuro che questo lascia grosse ferite, forse maggiori di quelle delle « corna » e della « coda ». Ed è una riflessione questa, che lascio a voi, per concludere.

**DELLA NECESSITÀ
DI UNA RIFORMA
DELL'INSEGNAMENTO CRISTIANO
NEI RIGUARDI DI ISRAELE**

**MEMORIA PRESENTATA
DAL PROF. JULES ISAAC**

*Presidente d'onore
dell'Amicizie Ebraico-Cristiane di Francia
Ispettore Generale onorario della Pubblica Istruzione
Storico
(famiglia massacrata a Auschwitz e Bergen-Belsen)*

*

Jules Isaac

L'accertata inesistenza, anche negli archivi ufficiali, della « Memoria » preparata apposta in italiano dallo Storico francese per l'incontro con Papa Giovanni del 13-6-60, ha persuaso il SAE che ne possiede un esemplare ad allegare agli interventi celebrativi del 25° di Nostra Aetate, almeno un inedito del ' memoriale ' di J. Isaac — l'Introduzione, appunto — certamente datata ma illuminante tutto il rinnovamento che ne è venuto, per il forte richiamo al realismo storico e la passione etica che ancora la anima.

A Marie Vrojiani
en souvenir de notre entretien et
du pacte d'alliance conclu à Venise
en bien sympathique
hommage

Jules Isaac

DELLA NECESSITÀ DI UNA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO CRISTIANO NEI RIGUARDI DI ISRAELE

Gravità del problema

Di cosa si tratta? Della sorte di Israele, popolo della Bibbia, popolo di Gesù e degli Apostoli, popolo di Dio. Quale vero cristiano se no potrebbe disinteressare?

Di cosa si tratta? Di fare tutto quello che umanamente, cristianamente è possibile per rimediare alle indicibili sofferenze inflitte ad Israele dal 4° secolo (avvento dell'Impero cristiano) e soprattutto dall'11° (prima Crociata), sofferenze mostruosamente aggravate ai giorni nostri per effetto d'un razzismo che, nella sua essenza, è anticristiano, ma si è svolto in terra cristiana (Auschwitz).

Quale cristiano potrebbe accettare in avvenire di assumere la minima parte di responsabilità, diretta o indiretta in tali atrocità che, in questi nostri tempi di torbidi e di squilibrio, possono sempre risorgere?

Ora basta procedere ad un serio esame di coscienza per rendersi conto che ci sono state nel passato e ci sono ancora nel presente — delle responsabilità gravi.

E dunque necessario, di una assoluta necessità, fare sotto ogni rispetto e soprattutto nell'insegnamento cristiano lo sforzo purificatore che s'impone, farlo senza indugio, poichè da esso dipende, più o meno, la sorte di milioni di esseri umani.

Obiezione: E l'antisemitismo precristiano?

A queste considerazioni preliminari, alcuni (che sono numerosi) risponderanno, opponendo subito il tema « dell'antisemitismo eterno » caro ai teologi. Quell'atteggiamento che il R.P. Barthélemy chiama « il risentimento antisemitico, quell'idra dalle teste sempre rinascenti » si sarebbe manifestato in ogni tempo, in ogni luogo, ben prima dell'era cristiana. Il cristianesimo non ne sarebbe dunque affatto responsabile (come se, ad

ogni modo, esso non fosse responsabile del suo atteggiamento proprio e delle proprie colpe).

Ma cosa risponde la Storia? Una tale proposta non può infatti assumere un valore teologico che quando sia previamente convalidata dalla storia. Essa pone anzitutto un problema storico.

Ora la storia risponde: Sì, è vero, è esistito un antisemitismo pagano, precristiano, ma non in ogni tempo, ed in ogni luogo. Per quanto la documentazione permette di rendersi conto, quell'antisemitismo pagano appare molto più localizzato nel tempo e nello spazio di quanto si dica generalmente, e molto più inconsistente.

Come spiegarlo?

Esso non si è manifestato che dal giorno in cui Israele — una parte d'Israele — è venuto a vivere in Diaspora tra i popoli pagani, caso che si è già presentato in Egitto prima dell'Esodo, e soprattutto da quando la sua fede monoteistica si è andata irrobustendo, purificandosi fino al rifiuto di ogni idolatria. Donde un certo separatismo — voluto da Dio (levitico XX, 24-26) —, generatore delle inevitabili reazioni di diffidenza, disprezzo ed ostilità. Tale è la fonte prima, la fonte principale dell'antisemitismo: essa è di essenza religiosa.

Per il Secondo millennio l'Egitto ne offre l'unico esempio, secondo il racconto biblico dell'Esodo. Chè nei documenti dell'antico Egitto, non se ne trova traccia prima del 5° secolo. La storia d'une persecuzione degli Ebrei in Persia (pure essa al 5° secolo) — *Libro di Ester* — pare di dubbia storicità (1). L'antisemitismo non si propagò nel mondo greco senon a partire dai secoli III° e II° prima di C. Il focolare centrale rimane sempre in Egitto nella grande metropoli egizio — ellenica di Alessandria dove un'aspra concorrenza mette alle prese Greci ed Ebrei; questa rivalità di carattere economico è, nel mondo greco, la fonte seconda dell'antisemitismo. Alla fine dell'era precristiana, l'antisemitismo si propaga anche a Roma, ma senza manifestare una uguale virulenza.

Non c'è ombra di dottrina coerente nell'antisemitismo pagano. Temi principali ne sono ad Alessandria: infamia delle origini ebraiche-lebbrosi cacciati dall'Egitto —; perversità di uomini che professano l'odio del genere umano; assurdità di una religione che disprezza gli dei e segue le pratiche più stolte e odiose-adorazione d'un asino a testa d'oro, omicidio rituale su un greco segretamente catturato ed ingrassato a questo scopo. Romani rimproverano sopra tutto agli ebrei di essere un popolo sedizioso, agitato, fanatico. Nondimeno Cesare ed Augusto avevano concesso loro uno statuto di privilegio e, certi usi ebraici — il riposo settimanale del sabato — si sono diffusi attraverso l'impero romano.

L'antisemitismo cristiano, origini ed obiezioni

Coll'era cristiana il problema si porrà in modo affatto diverso. Come

(1) Si tratta probabilmente della trasposizione, nell'ambiente persiano del V° secolo, di vicende e di sentimenti che vanno situati nell'ambiente greco del II° secolo.

mai il cristianesimo, nato ebreo, scaturito da una credenza ebraica — quella della venuta di un Messia-Salvatore — si è potuto lasciare avvincere dall'antisemitismo? Antisemitismo cristiano? Non vi è forse contraddizione assoluta fra questi due vocaboli? Il Nuovo Testamento non è forse fondato sull'Antico?

Certo, vi è contraddizione assoluta: il cristianesimo, per essenza, esclude l'antisemitismo; tra l'Antico ed il Nuovo Testamento il legame è inscindibile.

Eppure anche qui, ci si urla contro un'obiezione così formulata dai teologi: è Israele che ha condannato sè stesso, rifiutando Gesù, ricusando di riconoscerlo quale Messia e figlio di Dio; con questo l'intero popolo ebreo si è fatto pienamente solidale cogli uccisori di Cristo.

Ma ne va di queste formule teologiche come delle precedenti: esse non sono giustificate nè dalle Scritture nè dalla storia, e si può aggiungere che sono in fin dei conti contrarie alle nozioni più elementari di carità umana.

Che ad un certo momento — nella seconda metà del 1° secolo — sia avvenuto il divorzio fra giudaismo e cristianesimo e che il fosso si stia sempre più profondo è un fatto storico inoppugnabile. Rimane però fermo che il cristianesimo primitivo era un giudeo-cristianesimo, che le prime comunità cristiane erano costituite da ebrei, e che, nonostante l'ostilità delle autorità ebraiche il numero dei loro aderenti andava crescendo rapidamente (Atti degli Apostoli, passim da 11, 41, 47 a XXI, 20).

Perchè si è esaurito improvvisamente il reclutamento ebraico? Ecco il fatto che andrebbe spiegato, che è difficile spiegare, in mancanza di una documentazione sufficiente. Ma mancando le certezze, ci sono probabilità. Il reclutamento ebreo doveva fatalmente esaurirsi da' giorno in cui il cristianesimo, volgendosi verso la « gentilità » ha totalmente ricusato l'obbedienza alla legge, alla Tora. Il rifiuto ebraico — della fede in Gesù-Messia o Cristo — è strettamente legato a quello cristiano — della Legge, all'abbandono poi all'esclusione del giudeo-cristianesimo. « Esigere dal popolo ebreo che acconsentisse all'abbandono della Legge non soltanto per i Gentili, ma per sè stesso, equivaleva a esigere che si strappasse il cuore (2). » In tali condizioni, l'adesione d'Israele alla fede cristiana diventava letteralmente impensabile. La fedeltà (di cui Gesù stesso aveva dato l'esempio), per quale abuso di pensiero e di espressione può essa venire assimilata all'uccisione di Cristo? Disgraziatamente fin d'allora chiesa e sinagoga sono divenute nemiche mortali, si sono lanciate reciprocamente l'anatema, pretendendo di essere ciascuna l'autentico Israele di Dio. Nacquero furibonde polemiche che oltrepassarono ogni misura, ogni sentimento di carità, ogni rispetto umano — e divino. Tra i due proselitismi, quello ebraico e quello cristiano, vi fu una concorrenza accanita. Qui appare in piena luce un fatto che è per il problema presente di capitale importanza: agli occhi dei Pagani (fin tanto che vi furono dei pagani) la negazione ostinata e sprezzante degli Ebrei era la più chiara smentita delle affermazioni cristiane; dunque il principale ostacolo al successo della propaganda cristiana. Dove i suoi sforzi per rovesciare quell'ostacolo, esautorare l'avversario, renderlo spregevole, odioso; donde l'espandersi dell'antisemitismo cristiano.

(2) J. ISAAC, *Genèse de l'antisémitisme*, p. 147.

Caratteri e modalità dell'antisemitismo cristiano

In forza delle sue stesse origini, l'antisemitismo cristiano doveva finalmente superare infinitamente il suo predecessore pagano: in consistenza, in continuità — esso si stende dai primi secoli dell'era cristiana fino ai nostri giorni — e infinitamente pure in nocività. Esso è il ceppo potente, dalle profonde e molteplici radici, sul quale sono venute ad innestarsi in seguito tutte le altre varietà di antisemitismo, anche anticristiane come il razzismo nazista.

Rifiutare di tener conto di un'azione che si è svolta coi mezzi più potenti durante quasi 2.000 anni, trattandosi dell'antisemitismo, significa accettare d'ignorare l'essenziale.

Nondimeno bisogna mettere a parte i primi tre secoli dell'era cristiana, in cui il cristianesimo si urtava contro un giudaismo ancora molto rigoglioso. Anche quando questo si trovò crudelmente decimato dalla sconfitta nelle sue due grandi guerre d'indipendenza (66-70 e 132-133) conservò nell'impero il suo statuto di privilegio. In quel periodo, salvo brevi momenti, i perseguitati furono i cristiani, non gli ebrei.

Col 4° secolo e la fondazione dell'Impero Cristiano la situazione cambia del tutto. Da allora, con vari procedimenti, la cui applicazione fu più o meno rapida ed efficace, gli ebrei fedeli all'antica legge furono progressivamente messi al bando della società.

Nella sua dottrina ufficiale la Chiesa riconosceva il diritto del popolo ebreo a sopravvivere come « popolo-testimone » (S. Agostino). Ma considerava suo dovere di preservare da ogni influenza ebraica i cristiani — la cui massa era molto sommariamente cristianizzata — ed i pagani che essa si sforzava di convertire. Donde l'estremo rigore dei metodi utilizzati.

Contro il giudaismo ed i suoi fedeli nessuna arma si è mostrata più pericolosa di ciò che ho chiamato « l'insegnamento del disprezzo », creato principalmente nel 4° secolo. Quali ne sono i temi principali? Tema di un giudaismo degenerare, isterilito al momento della venuta di Cristo; tema del popolo « carnale », incapace di penetrare il senso delle Scritture, di averne una conoscenza che non fosse grossolamente « carnale »; tema del popolo riprovato decaduto, maledetto dal Signore stesso; tema del Cristo misconosciuto e ricusato da un popolo refrattario e cieco; tema — nocivo e micidiale oltre tutti — del popolo deicida, globalmente e per sempre responsabile della Crocifissione; tema della dispersione di Israele nel 70, castigo divino per la Crocifissione; tema della « Sinagoga di Satana », diventato per il rifiuto opposto a Cristo il principale ispiratore del giudaismo. Inventati nel turbine di una polemica implacabile questi temi oltrepassavano i dati delle Scritture e della storia; è facile dimostrarlo (3). Ma se si pensi che un tale insegnamento è stato professato di secolo in secolo, di generazione in generazione, da centinaia e migliaia di voci fra cui spesso le più eloquenti, ed anche le più grossolamente ingiuriose, non c'è da stupirsi che esso abbia finito coll'incrogiarsi nella mentalità cristiana, col plasmarla, foggiarla fin nelle profondità del subcosciente. Così a poco a poco si è andata formando nella cristianità un'immagine

(3) Cf. Jules ISAAC, *Jésus et Israël*, 1948, rééd. Fasquelle 1959; *La Dispersion d'Israël, fait historique et mythe théologique* (Evidences, mai 1954); *Vues sur le judaïsme préchrétien à la lumière des manuscrits de la Mer Morte* (Cahiers de l'Alliance israélite, avril-mai 1956); *Genèse de l'antisémitisme*, Calmann-Lévy, 1956.

caricaturale e fantastica del giudaismo, del popolo e dell'uomo ebreo, immagine di una malvagità perniciosa, generatrice di ripulsione e di odio.

Popolo indegno, ma popolo-testimone, il popolo ebreo doveva apparire tale anche per mezzo di un decadimento visibile. L'insegnamento del disprezzo ha avuto per corollario un sistema di restrizioni, di esclusioni, di umiliazioni, di asservimento che possiamo a buon diritto chiamare « sistema di avvilitamento ». Certo questo sistema, che è insieme di Chiesa e di Stato, ha funzionato molto inegualmente a seconda delle epoche, delle circostanze, delle regioni, degli uomini al potere; gli ebrei hanno conosciuto avvicendamenti di terrore e di pace, di miseria e di prosperità; la loro condizione ha variato all'infinito; essa è stata ormai contrassegnata da una nota costante: la precarietà, l'incertezza e le angosce del domani. Esclusi da quasi tutte le professioni, gli Ebrei sono stati finalmente ridotti a praticare l'unico commercio che fosse loro largamente aperto, quello del danaro, il prestito ad interesse (detto « usura » nel Medio-Evo) che la Chiesa vietava ai Cristiani; ne sono stati vieppiù avviliti, vieppiù esposti a tutte le invidie e a tutti gli odi. Costretti in un quartiere speciale — che verrà chiamato *ghetto* nel '500 — poi assoggettati ai segni infamatori (*rotella*, cappello giallo) essi si trovavano così additati non soltanto alla derisione, ma alle violenze della plebaglia; e ciò tanto più gravemente in quanto erano, per causa della loro dispersione stessa una minoranza senza difesa.

Perchè una volta scatenato, l'antisemitismo non conosce più nè freno nè limite. A dispetto dell'opposizione dei più savi fra i capi della chiesa (4), esso ha generato i peggiori eccessi: spogliazioni, massacri, supplizi vari, espulsioni in massa, libri sacri gettati al fuoco, battesimi forzati, bimbi strappati ai loro genitori; denunce calunniose per profanazione di ostie e di uccisione rituale (di bambini cristiani).

Ragioni di temere e ragioni di sperare

La diffusione delle idee liberali e democratiche ha messo fine in un certo numero di stati al sistema di avvilitamento. Ma l'espansione recente delle idee razziste lo ha fatto riapparire e portato al parossismo; vi è stato nel mondo germanico un Hitler ed i suoi seguaci per trasformarlo in un mostruoso sistema di sterminio — sei milioni di vittime, di cui un milione otto cento mila bambini. Certo non vi è più nulla di cristiano in tali delitti; contro di essi, in favore dei perseguitati, la carità cristiana ha impiegato e spiegato tutte le sue energie talvolta fino all'eroismo. Però non si deve dimenticare un fatto essenziale: il razzismo hitleriano operava su un terreno che i secoli anteriori avevano preparato. « I nazisti sono forse nati dal nulla o invece dal seno di un popolo cristiano (5) ? » Rudolf Hess comandante del campo di Auschwitz era di famiglia cattolica e praticante, egli stesso aveva pensato di entrare negli ordini.

Inoltre è stato dimostrato da indagini recenti che l'insegnamento del

(4) Fino al '500, è negli Stati Pontifici, sotto la protezione dei Papi, che gli Ebrei hanno trovato il ricovero più sicuro.

(5) *Genèse de l'antisémitisme*, p. 70.

disprezzo era ancora singolarmente vivace nell'immensa maggioranza dei libri scolastici cattolici. Non se ne può dubitare dopo aver letto *La Catechèse chrétienne et le peuple de la Bible*, del R.P. Démann, presentata da una prefazione del Cardinale Saliège (1952).

Ma queste indagini hanno pure dimostrato che ai giorni nostri nella chiesa stessa si stava affermando un nobilissimo e coraggioso sforzo di purificazione. Questo sforzo ha dato i suoi frutti e conseguito importanti risultati. Nel 1947, al Congresso giudeo-cristiano internazionale di Seelisberg, una commissione cristiana, presieduta dal R.P. Calliste Lopinot (di Roma) ha elaborato un testo noto sotto il nome di *Dieci Punti di Seelisberg*, che è un programma di emendamento dell'insegnamento cristiano, che batte in breccia l'insegnamento del disprezzo. Nel 1956 S.S. Pio XII ha ristabilito, per la preghiera *Pio Perfidis Judaeis*, l'inginocchiamento soppresso verso la fine dell' 8° secolo; due anni dopo, con una decisione più radicale, S.S. Giovanni XXIII ha ordinato la soppressione in quella preghiera delle espressioni *perfidis* e *perfidiam* applicate agli ebrei ed al giudaismo.

Quest'ultima misura presa nel primo anno del suo Pontificato, ha destato un'immensa speranza nella bontà, la carità, lo spirito di equità del Sommo Pontefice. Per questa ragione non ci siamo peritati di rivolgerci direttamente a Lui nella sua qualità di Massima autorità spirituale del mondo, con piena ed intera fiducia e profondissimo rispetto. Con un fervore che l'età non può affievolire Lo supplichiamo. Lo scongiuriamo di voler considerare ora il problema in tutta la sua gravità e tutta la sua ampiezza. Esso non coinvolge soltanto il giudaismo e gli ebrei, ma anche il cristianesimo ed i cristiani: che cosa è una vita religiosa senza un ininterrotto sforzo di purificazione, che cosa è una vita cristiana che non sia fondata sull'amore del prossimo? Ora, se si vuol venire a capo dell'antisemitismo cristiano (due parole che, accoppiate, stridono) bisogna affrontare l'insegnamento, perchè esso è la base di tutto -- l'insegnamento di tutti i gradi e sotto tutte le forme, la predicazione compresa. Solo l'insegnamento può distare ciò che l'insegnamento ha fatto.

Tale è l'ultima proposta che sottopongo rispettosamente all'esame del Santo Padre: « l'insegnamento del disprezzo » è durato fin troppo, non ha fatto che troppo male, non ha più il diritto di esistere. Piaccia a Dio che sia oggetto di una condanna solenne.

Jules ISAAC.

INTERESSANTE INDICE DEL DOSSIER

- *VARI PROGRAMMI DI RIFORMA*
- *GLI EBREI NELLA CATECHESI CRISTIANA*
- *LA DISPERSIONE D'ISRAELE*
FATTO STORICO E MITO TEOLOGICO
- *ESTRATTI DEL CATECHISMO*
DEL CONCILIO DI TENTO